

Carlo III

Biografia del capostipite dei Borbone al Sud Un re tra paternalismo, riforme e illuminismo

di ANGELO AGRIPPA

Anche se i venticinque anni di Carlo III di Borbone sul trono di Napoli sono da considerarsi, per buona parte, un lungo e formativo apprendistato, giacché il cordone ombelicale con la Spagna non fu reciso che al momento della morte del padre, Filippo V, la traccia riformatrice del tempo impresso i suoi caratteri sin quasi da subito nel periferico governo del giovane monarca illuminato. Beninteso, periferico fino ad un certo punto, o comunque secondo la mappa geopolitica dell'Europa di allora, poiché con l'avanzare degli anni Carlo sperimentò molteplici innovazioni e con la sagace guida del Montealegre tentò – spesso senza riuscirci, a causa della forte resistenza opposta dai ceti privilegiati meridionali – di ristrutturare le impalcature statali con l'istituzione del Magistrato del commercio, per la gestione di tutte le controversie commerciali; inoltre, autorizzò il rientro degli ebrei, incentivandolo con una serie di misure di garanzia, con la speranza che potesse dare impulso allo sviluppo delle attività mercantili e manifatturiere; e provò a ridefinire, con i catasti onciari, le posizioni fiscali dei suoi sudditi, oltre che accertare le loro fonti di reddito: «Una iniziativa – commenta lo storico Giuseppe Galasso su questo punto – che, forse più di tutte le altre del 'tempo eroico' del nuovo potere, ebbe l'effetto di far percepire l'intento riformatore del governo borbonico e la sua sicura proiezione nella direzione delle riforme, anche a prescindere dalla sorte di queste ultime». Tuttavia, ciò che gli riuscì meglio furono i grandi investimenti nelle opere pubbliche: dal cantiere della Reggia vanvitelliana di Caserta alla costruzione del Teatro San Carlo e dell'Albergo dei Poveri, l'enorme edificio per accogliere e assistere i bisognosi. Opere costosissime e per questo aspramente contestate dalla storiografia di matrice risorgimentale, a cominciare dagli scritti di Michelangelo Schipa. Lo

storico Giuseppe Caridi, autore di una imponente biografia (*Carlo III* - Salerno Editrice) traccia un profilo completo del sovrano che inaugurò la dinastia borbonica nel Mezzogiorno d'Italia, ripercorrendo tutta la sua vita e soffermandosi analiticamente sui numerosi aspetti che incrociano le due fasi della sua esperienza monarchica. Certo, gli studiosi continuano a dibattere su ombre e luci che contrassegnarono il piglio regale di Carlo e sulla concretezza del suo apporto riformatore, evidentemente più pronunciato nei suoi quasi trent'anni trascorsi a capo del regno spagnolo che non durante il precedente periodo napoletano. Ma è pur vero che la soffocante tutela governativa, prima sotto il Santisteban e poi con il Montealegre e con Fogliani, cui fu sottoposto nella prima fase, indispensabile per un giovane monarca che scriveva ai genitori lamentandosi di non essere stato istruito su come comportarsi con la moglie durante la luna di miele («*così introdussi il nervo e dopo me ne rimasi molto a riposo; e mi sentii, dopo un po' di avere voglia di fare qualcosa; e per 15 giorni feci così; poiché la voglia che mi veniva era soltanto orinare...*») in parte lo assolve, lasciando che le responsabilità siano per lo più ricondotte alla sfera decisionale dei suoi più stretti collaboratori, a loro volta controllati dalla paternalistica Corte spagnola. Il terrore per quella che era ritenuta una tara della dinastia borbonica, la depressione, e l'apprensione della mamma di Carlo, Elisabetta Farnese, per il suo primogenito, esortarono il giovane re di Napoli a dedicarsi soprattutto alla caccia in quei siti reali (dagli Astroni a Calvi, da Capriati ad Agnano, da Licola a Carditello, da Caiazzo a Sant'Angelo di Caserta, da Venafro a Torre di Guevara, fino a Persano) pure realizzati con grande esborso di denaro. Carlo andava a caccia tutti i giorni dell'anno, escluso il venerdì santo.

Caridi racconta che per evitare che i fagiani, gli uccelli preferiti delle sue battute di caccia nell'isola di Procida,

potessero essere preda dei gatti, si diede ordine ai padroni di sterminare quei piccoli animali domestici, e chi non lo faceva incorreva in pesantissime punizioni. La conseguenza fu che in assenza dei gatti l'isola fu assediata dai topi, con grave nocumento sia per l'agricoltura che per l'incolumità dei bambini, alcuni dei quali ebbero «*troncato il naso e cavati gli occhi e le guancie*».

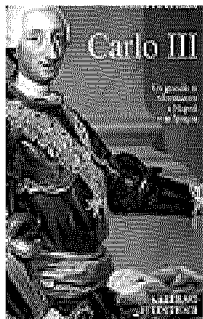
Ma per evitare che la descrizione del personaggio risenta più delle note di colore che dell'effettivo valore storico rappresentato dal suo regno, occorre aggiungere che Carlo, nell'intento di far coincidere i suoi interessi con quelli di tutto il suo popolo, non lesinò investimenti per potenziare le attività manifatturiere: stabilimenti per la produzione di tessuti nacquero in Calabria e, in Campania, a Cava de' Tirreni, con una dotazione di ben 1800 telai. Impose l'impiego delle stoffe di lana prodotte nel regno per confezionare le uniformi militari e fece della fabbrica dei fratelli Quarini ad Arpino un punto di eccellenza del tessile europeo. Dalla voglia di emulare le prestigiose ceramiche lavorate in Sassonia, presso la famiglia di Maria Amalia, sua augusta consorte, nel 1743 istituì la fabbrica di porcellana di Capodimonte. Inoltre, al re Borbone va il merito della fondazione della Reggia fabbrica degli arazzi e del Regio laboratorio delle pietre dure a San Carlo alle Mortelle. Ma è necessario sottolineare come la vera misura della sua azione riformatrice e innovatrice non sia tanto da ricercare nelle sperimentazioni attuate e negli esiti che esse ottennero, quanto nella inflessibile resistenza che scatenarono nelle forze conservatrici. Abbiamo accennato, all'inizio, alla ferma reazione dell'aristocrazia feudale e del clero meridionale. Ma anche in Spagna Carlo fu costretto a prendere atto di come le incrostazioni che alimentavano i privilegi dei pochi potessero pericolosamente associarsi al malcontento popolare. I famosi moti di Squillace, dal cognome del ministro italiano che promosse il divieto di in-

dossare *capas largas y sombreros redondos* (mantelli lunghi e cappelli rotondi a falda larga) per evitare che i malviventi, e non solo, potessero coprirsi facilmente il volto e compiere efferatezze, per una eterogenesi dei fini provocarono l'espulsione dei Gesuiti, presenza ritenuta molesta se non addirittura «nemica della monarchia spa-

gnola».

Caridi, nelle sue conclusioni, connette l'esperienza napoletana di Carlo III a quella spagnola, finendo per riconoscere al sovrano un bilancio positivo soprattutto nell'ultima fase del suo regno: «Per cui – scrive – Carlo III viene giustamente considerato il migliore so-

vano della dinastia borbonica ispanica». Un giudizio condivisibile, ancora di più se confrontato con quello maturato nei confronti dei suoi discendenti sul trono di Napoli, per i quali – purtroppo – spesso è il profilo caricaturale e il vezzo folcloristico a pesare e a condizionare l'analisi sulle loro reali proporzioni storiche.



La copertina di «Carlo III Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna» dello storico Giuseppe Caridi



Il ritratto di Carlo III di Francesco Solimena. Sotto, Carlo pranza davanti alla sua corte



La lettera

Si lamentò con i genitori in una lettera per non essere stato istruito su come comportarsi a letto con l'augusta consorte Maria Amalia di Sassonia appena sposata

